

Il Profeta Amos

rav Alfredo S. Toaff

Il testo completo del Libro di Amos con traduzione e note si trova qui: www.archivio-torah.it/ebooks/Amos.pdf.

Amos è il primo profeta scrittore e contemporaneo un po' anteriore a Hoshea. Nato a Teqóá, nel deserto di Giuda presso il Mar Morto, era pastore di greggi. Vivendo la vita rustica, semplice e modesta, non frequentò scuole profetiche, le quali, d'altra parte, non ci consta che abbiano fornito mai grandi ispirati; con semplicità pari alla sua grandezza egli, dichiara infatti «non sono profeta né scolaro di profeta». Ma quando il Signore, togliendolo al suo armento gli dice: «Va', profetizza al mio popolo Israele» (VII, 15) non ha un momento di incertezza né di tergiversazione come altri dopo di lui che si ritenevano indegni o inadatti a farsi portavoce della parola di Dio. L'umile figlio dei campi non pensa alla propria pochezza e alla impreparazione per un compito così poderoso; forte della intemerata purezza della sua condotta, pensa che se il Signore lo ha scelto, non gli farà mancare le qualità necessarie per assolvere a dovere la missione che gli affida.

Regnava allora in Giuda Uzziah (782-740) e in Israele Geroboamo II (781- 740): la sua predicazione si svolse in quel quarantennio. Un dato più preciso per stabilirne con maggior esattezza i termini, lo avremmo nella dichiarazione «due anni prima del terremoto» che si legge in testa al libro, se conoscessimo la data esatta di quel cataclisma, di cui era ancor viva la memoria al tempo del ritorno dall'esilio babilonese (Zechariah, XIV, 5), ma mancano gli elementi per poterlo determinare. Le condizioni politiche dei due regni erano floride in quel periodo. Uzziah e Geroboamo si erano resi conto del danno che le lotte fraterne avevano recato sotto i loro predecessori, e la pace all'interno aveva loro permesso di condurre contro i popoli vicini delle guerre vittoriose, per le quali i confini del territorio ebraico erano tornati, come al tempo di David e Salomone, dal Libano al Mar Morto.

All'invito del Signore, Amos sale verso il Nord e dalla tranquilla serenità del suo villaggio viene a trovarsi in mezzo al frastuono tumultuoso della grande città, dalle umili tende dei pastori di Teqóá si vede sbalzato fra i palazzi lussuosi di Samaria. La fiducia nella sicurezza, quantunque fittizia, dai nemici esterni, aveva permesso a una categoria di persone di arricchirsi con l'esercizio del commercio e della mercatura, e la ricchezza aveva portato il fasto, la dissolutezza dei costumi, il desiderio smodato di piaceri. Lo spettacolo di tanta corruzione nella vita pubblica e privata infiamma di sdegno l'animo del poeta e, quasi trasumanato, leva alta la voce, nella piena convinzione che il Signore stesso parla per bocca sua. Si scaglia con violenza contro coloro che «si coricano in letti di avorio», che mangiano gli agnelli migliori del gregge e i vitelli più grassi; che cantano al suono della cetra, e novelli David, credono di saper adoperare come lui gli strumenti musicali; che bevono vino in coppe capaci e si profumano con gli olii più fini (VI, 4-6); che spietatamente conculcano il povero e opprimono il debole; contro i magistrati che corrotti dai doni

tengono mano alle sopraffazioni e sovvertono la giustizia; contro i sacerdoti mendaci e senza pudore che sacrificano sugli altari delle divinità fenice e cananee; contro le donne dissolute «le vacche del Bashan abitanti il monte di Samaria che opprimono i poveri, vessano i miseri e dicono ai loro uomini: portateci da bere» (IV, 1).

Il Signore però, non si limita a segnalare al profeta la condotta perversa di Israele. Se pure non dice esplicitamente ad Amos, come dirà in seguito a Geremia «ti ho costituito profeta per le nazioni» gli affida una missione universale, sì che egli non può chiudere gli occhi sui peccati che altri popoli hanno commesso contro la morale e il diritto. Anche essi nelle loro relazioni sociali e politiche debbono obbedire a una legge di umanità, di onestà e di giustizia, e vengono puniti quando la infrangono. Ecco il nostro profeta proclamare a Siri e Filistei, Idumei e Fenici, Ammoniti e Moabiti che il Signore non lascerà impunte le crudeltà che han commesso in guerra, le violenze e i tradimenti che hanno perpetrato a danno del nemico (I, 3 e segg.; II, 1-3).

Ma dinanzi alla enormità delle colpe di Israele, ammonisce: «Odiare il male, amate il bene e restituite nei tribunali la giustizia» (V, 15). Con essa torni l'equità e il riconoscimento a ciascuno di ciò che per diritto umano gli è dovuto: «Prorompa l'equità come acqua e la giustizia come impetuoso torrente». Senza di esse, l'attaccamento formale alle osservanze religiose è privo di significato e di valore (V, 21-24).

Guai a coloro che aspettano impazienti «il giorno del Signore» che sarebbe nel loro pensiero un'esaltazione della loro vita sfarzosa e depravata. Quel giorno «sarà tenebre e non luce» (V, 18). L'annientamento dello Stato e l'esilio li attendono se persisteranno nella loro condotta.

In una serie di visioni simboliche (VII-IX) il Signore rivela al profeta che il castigo è vicino, e questi nella sua bontà invoca indulgenza, facendo presente la incapacità fisica di Israele già fiaccato dalle prove precedenti a resistere a nuovi duri colpi. Il Signore in un primo tempo acconsente, ma in ultimo, le visioni del filo a piombo simbolo del trionfo del diritto, e del canestro di frutti d'estate (Qàiz) gli dicono che la fine (Qez) è inevitabile. Il buon seme però non andrà perduto e tornerà, al momento opportuno, a dare i suoi frutti. Con la restaurazione della dinastia davidica, tornerà Israele alla sua terra e nel mondo la giustizia e la pace (IX, 15).

La franchezza della parola di Amos, gli impropri, le invettive, le minacce, non piacevano alla massa di coloro che si sentivano colpiti, e Amaziah, sacerdote di Beth-El lo denunciò al re come traditore e lo fece allontanare dallo Stato senza riuscire però a farlo tacere dalle sue predizioni che non risparmiavano neppure il monarca e la sua casa.

Dalle pagine del suo libro, la figura morale del profeta pastore balza gigantesca. La sua parola è fluida, semplice e chiara; il pensiero trova nello stile forte ed energico espressione appropriata. Immagini e similitudini desunte dalla osservazione della natura e dalla vita agricola e pastorale conferiscono ai suoi discorsi un'impronta di freschezza e di originalità.